



© Jaskirat Singh Bawa

Per una pedagogia DELLO SGUARDO

Franco Venturella

Il nostro tempo: realtà plurale, in movimento

Il nostro è un tempo di transizione e di grandi cambiamenti. Si tratta di processi di trasformazione che stanno investendo, sotto il profilo etico, sociale, culturale tutti gli aspetti della vita e richiedono altri modelli interpretativi e antropologici, assieme a una nuova *paideia* in grado di rendere possibile la ridefinizione di valori comuni nel contesto di un orizzonte condizionato. Le crisi tipiche delle grandi transizioni e dei passaggi epocali presentano una duplice valenza: da una parte segnano il venir meno di certezze consolidate e di sistemi di pensiero su cui erano fissati alcuni fondamenti e paradigmi essenziali; dall'altra, rappresentano un'opportunità, perché impongono una seria ricerca per ricostruire, su nuove basi, il sistema delle relazioni e della convivenza civile.

Questo nostro tempo, caratterizzato dalla globalizzazione e dal fenomeno dei continui flussi migratori da paesi devastati dalle guerre e dalla povertà, ci presenta il pluralismo culturale e religioso come un dato ormai irreversibile. Ma una cosa è il constatare un dato fenomeno, un'altra è far maturare la consapevolezza che la convivenza di culture diverse si radichi nella coscienza delle persone e sia capace di generare una reciproca accoglienza

e uno scambio comunicativo, che portino a far scoprire la diversità come ricchezza, come opportunità di crescita e di sviluppo per tutti. Solo la conoscenza reciproca fa crollare gli stereotipi e facilita il superamento delle paure derivanti dall'ignoranza e da una identità chiusa e arroccata nella difesa dei propri valori, spesso ereditati più che realmente vissuti. Tale atteggiamento, di solito, è riconducibile al fatto di non volere mettere in discussione ciò che è stato trasmesso per tradizione, perché una nuova visione comporterebbe la fatica di ricomprendere quell'orizzonte di significati alla luce delle provocazioni insite nelle altre culture.

Per questo, l'arrivo dell'altro, del diverso, viene vissuto come una forma di invasione colonizzatrice: l'altro non è considerato un mistero da cogliere nella sua verità, dignità e umanità, ma come portatore di una oscura minaccia. Una paura, figlia dell'ignoranza, che spesso viene alimentata e utilizzata per raccogliere facili consensi da parte di politici spregiudicati che, attraverso false rappresentazioni o analisi superficiali di fatti realmente complessi, alimentano il disagio piuttosto che concorrere alla soluzione dei problemi. Ma accanto alle nostre paure, vi sono le paure di chi arriva, privo di tutto e bisognoso di aiuto, in una terra straniera, senza conoscere lingua,

tradizioni, valori, stili di vita, modi di essere e di vivere. Questa reciproca paura non va esorcizzata, ma affrontata con percorsi educativi di conoscenza e di civile convivenza.

Purtroppo, in questi anni di interdipendenza globale, non siamo riusciti ad universalizzare i diritti e il rispetto della dignità di ogni persona, ad eliminare le antiche e nuove forme di schiavitù, le povertà, le guerre, la fame, il sottosviluppo; anzi la crisi ha messo in luce nuove forme di indigenza, ampliando la platea dei poveri e garantendo ai ricchi maggiori vantaggi e opportunità. Ma quel che è più grave abbiamo accolto la «globalizzazione dell'indifferenza» – per usare l'espressione forte di papa Francesco a Lampedusa. La sofferenza dell'altro non ci riguarda, ci siamo assuefatti, non è affare nostro. «La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza... La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili sen-

za nome e senza volto. «Adamo dove sei?», «Dov'è il tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi» (PAPA FRANCESCO, *Omelia Messa di suffragio durante la visita a Lampedusa*, 8 luglio 2013).

Una pedagogia dello sguardo

Per guarire dalla malattia dell'indifferenza, occorre recuperare il volto dell'altro. La pedagogia dello sguardo si attua nel passaggio da un agire centrato sull'identità ad un paradigma più integrale fondato sulla differenza, la reciprocità, sul prendersi cura gli uni degli altri, sul dialogo e l'ascolto, per comprendere altri punti di vista, altri sguardi sul mondo, nel passaggio obbligato dall'*Universo* al *Pluri-verso*. Così si può cominciare a scoprire il valore delle altre culture, meritevoli di attenzione, e a valutarle sul piano del rispetto della dignità di ogni persona e dei diritti umani.

L'incontro con l'altro, con la diversità, è sempre un incontro complesso: basta vedere quali e quanti pensatori autorevoli si siano impe-

Essere nel mondo, esserci con gli altri

«Gli altri», in questo caso, non significa coloro che restano dopo che io mi sono tolto. Gli altri sono piuttosto quelli dai quali per lo più non ci si distingue e fra i quali, quindi, si è anche. [...]

Gli altri non si incontrano cogliendoli in base a una distinzione preliminare di sé, come soggetto innanzi tutto semplicemente-presente, dai restanti soggetti, essi pure semplicemente-presenti;

non quindi guardando a se stesso quale fondamento della contrapposizione agli altri. Gli altri si incontrano a partire dal mondo in cui l'Esserci preidente cura e preveggente ambientalmente si mantiene essenzialmente. Contro le facili «spiegazioni» teoretiche della semplice-presenza degli altri, è necessario tener fermo il dato fenomenico rilevato che l'incontro con gli altri ha luogo nell'ambientalità mondana. [...]

Innanzi tutto e per lo più l'Esserci si comprende a partire dal suo

mondo, e il con-Esserci degli altri è incontrato, in varie forme, a partire dall'utilizzabile intramondano. Ma anche quando gli altri divengono per così dire tematici nel loro Esserci, non sono mai incontrati come persone-cosa semplicemente-presenti; noi li incontriamo «al lavoro», cioè, in primo luogo, nel loro essere-nel-mondo. [...]

L'altro si incontra nel suo con-Esserci nel mondo.

**Martin Heidegger
da «Essere e tempo»**

gnati a dipanare questa tematica (da Aristotele a Levinàs, ad Hanna Arendt). È l'altro che ci interella, ci sfida, ci invita a uscire da noi stessi e a compiere un viaggio in mare aperto, in zone inesplorate, a cominciare dalla nostra interiorità. È l'altro che svela noi a noi stessi. La pedagogia dello sguardo implica l'incontro con il volto dell'altro, un'assunzione di responsabilità, un prendersi cura dei bisogni e delle attese dell'altro, in un contesto di reciprocità accogliente, che si fa dono gratuito. L'altro pone domande esplicite o silenziose. La risposta non può essere data dal vuoto, dall'assenza, dall'indifferenza, ma dall'ascolto, dal dialogo, dalla condivisione, dalla compagnia, dalla disponibilità a comunicare insieme, tenendo presente l'irriducibile alterità dell'altro. «Il *plesios* in quanto *proximus* ci riguarda con una intensità che nessuna vicinanza, nessuna contingente contiguità potrebbe raggiungere» (M. Cacciari). Farsi prossimo con amore significa non solo assumersi la responsabilità dell'altro (H. Jonas), ma anche la responsabilità verso la comunità, il mondo, in una prospettiva di futuro da progettare, tutelare, salvaguardare, secondo un'ottica di cittadinanza attiva e di solidarietà

universale, costruendo "reti" di sostegno, di fiducia, di coesione, le quali fanno da protezione rispetto alle derive utilitaristiche provocate da logiche economiche e mercantili, che, in tempi di globalizzazione, hanno finito per determinare una profonda rottura dei legami sociali, la frammentazione delle relazioni interpersonali, la sfiducia negli altri considerati spesso come ostacoli alla propria realizzazione, possibili ladri di opportunità.

L'esperienza dell'incontro con l'altro ci permette di passare dall'io al noi e ci spinge a superare il timore comprensibile del rischio e dell'imprevisto, nella consapevolezza di dividere la comune umanità e dignità. Il passaggio da una soggettività individualistica ad una dimensione comunitaria ci permette di non ritrovarci «l'uno accanto all'altro», ma di riscoprirci come «essere per l'altro», nell'orizzonte del bene comune.

L'importanza decisiva dell'educazione interculturale

Il nostro attuale *essere-nel-mondo* richiede, dunque, una visione diversa e plurale, un impegno a liberare lo sguardo per incontrare al-



CC katicb50



tri sguardi e altri modi di leggere la realtà e di saperla cogliere e interpretare nei suoi valori più autentici e profondi. Il tema della prossimità e della scoperta del volto dell'altro ci riporta a quella pedagogia dello sguardo, che oggi si presenta con i caratteri di novità, in un tempo scandito da relazioni complesse e da una difficile convivenza con culture diverse, la cui conoscenza richiede uno sforzo di comprensione e apertura verso nuove prospettive etiche ed antropologiche. Occorre liberare la mente da quegli stereotipi che, se da una parte appaiono tranquillizzanti, impediscono di aprirsi alla sorprendente novità dell'incontro con l'altro. Il diverso ci scomoda e ci costringe a ridefinire i nostri punti di vista, andando oltre noi stessi, e i nostri ristretti orizzonti in cui abbiamo rinchiuso il nostro mondo, erigendo spesso muri psicologici di difesa.

Sono soprattutto gli ambienti educativi i luoghi dove si apprende la grammatica della relazione e dell'incontro con l'altro. La famiglia innanzitutto. Ma anche la scuola. Essa ha dato un notevole contributo all'inclusione sociale, alla crescita delle persone, facilitando e favorendo la comprensione delle culture "altre", attraverso un positivo clima di accoglienza, di



ascolto. In questi ultimi anni, mi è capitato, per il ruolo ricoperto, di visitare moltissime istituzioni e di verificare come, soprattutto nella scuola dell'infanzia e in genere del primo ciclo, vi siano esperienze significative sperimentate dai docenti che hanno dovuto attuare sul campo strategie inedite e innovative di insegnamento/apprendimento, curricoli formativi attenti alla valorizzazione della diversità come arricchimento per tutti. Giustamente questa è stata definita «la via italiana all'integrazione» che, soprattutto in alcune aree del paese dove la presenza di immigrati è stata più massiccia, ha dato risultati eccellenti. Non così forse per il mondo adulto spesso impreparato a capire i processi di cambiamento

L'etica del volto

Il tema principale, la mia definizione fondamentale, è che l'altro uomo, che innanzitutto, fa parte di un insieme, che sostanzialmente mi è dato come gli altri oggetti, come l'insieme del mondo, come lo spettacolo del mondo, l'altro uomo emerge in qualche modo da tale insieme precisamente con la sua comparsa come volto, che non è semplicemente una forma plastica, ma è immediatamente un impegno per me, un appello a me, un

ordine per me di trovarmi al servizio di questo volto, non solamente questo volto, servire l'altra persona che in questo volto mi appare contemporaneamente nella sua nudità, senza mezzi, senza protezioni, nella sua semplicità, e al tempo stesso come il luogo dove mi si comanda. Questa maniera di comandare, è ciò che chiamo la parola di Dio nel volto. [...] Ciò che chiamo essere per l'altro, la parola «responsabilità» non è che un modo di esprimere questo: io sono responsabile d'altri, rispondo

d'altri, e sostanzialmente rispondo prima d'aver fatto qualcosa. Il paradosso della responsabilità, è che essa non è il risultato di un atto qualsiasi da me commesso. È come se fossi responsabile prima d'aver commesso qualsiasi cosa, come se fosse un a priori e, di conseguenza, come se non fossi libero di scrollarmi da tale responsabilità, come se fossi responsabile senza aver votato, come se espiassi, come se mi comportassi come un ostaggio.

Emmanuel Lévinas
da un'intervista a "Dialegesthai"

e più disposto a farsi trascinare da un atteggiamento acritico, a causa della mancanza di elaborazioni e strumenti culturali adeguati. Abbondano, infatti, i luoghi comuni sull'argomento, le chiacchiere da bar, le esternazioni su facebook o negli spazi della comunicazione massmediale. Anche le "bufale" e le notizie prive di fondamento circolano indisturbate ricevendo consensi da una massa emotiva e poco critica.

Si tratta, pertanto, di un processo di ri-educazione che riguarda tutte le generazioni, in quanto la struttura fondamentale dell'essere e la sua centralità risiedono nella relazione. Solo in rapporto con gli altri è possibile realizzare pienamente se stessi. La persona vive nella relazione. Le relazioni vere generano la comunità, che si apre ad una rete di rapporti solidali orientati a promuovere il bene comune. Il destino dell'uomo è vivere assieme agli altri uomini. Gli altri non sono il nostro «inferno», come sosteneva J.P. Sartre (*L'inferno sono gli altri*), ma una opportunità di realizzazione umana e sociale. L'accelerazione del tempo che viviamo ci fa costruire relazioni di corto respiro; d'altra parte, le nuove tecnologie ci inducono a privilegiare la comunica-

zione virtuale piuttosto che rapporti di prossimità, di confronto "faccia a faccia", dove ognuno può incrociare lo sguardo dell'altro e avviare percorsi in profondità. La comunità è il luogo dove si sperimenta la dimensione sociale, dove la persona può esprimere il proprio essere, le proprie doti di competenza, i sogni e le progettualità. Non sempre oggi vediamo realizzato questo modello relazionale. Se diamo, infatti, uno sguardo alla società «liquida» – per dirla con una aggettivazione ormai consolidata di Bauman – ci accorgiamo che i legami sono sempre più deboli, la tensione verso il bene comune sempre più labile, quasi evaporata, l'esercizio della cittadinanza un rito stanco e abitudinario, mentre si fa strada una visione individualistica, utilitaristica dei rapporti e delle relazioni. In realtà, manca il riferimento condiviso ad una visione del mondo, dell'uomo, della società, entro cui tutto possa prendere senso e significato.

Come fare per uscire da questo vero e proprio «disagio della modernità» (CH. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza 2006) i cui segni evidenti sono l'individualismo, il primato della ragione strumentale, il passaggio dalle democrazie a forme di autoritarismo palese

L'inferno degli altri

A porte chiuse è la fonte di quella che è forse la più famosa frase di Sartre «L'inferno sono gli altri» (in francese *l'enfer, c'est les autres*).

Il dramma inizia con il Valletto che introduce in una stanza un uomo chiamato Garcin. La stanza non ha né finestre né specchi e si capisce presto che è un luogo dell'inferno.

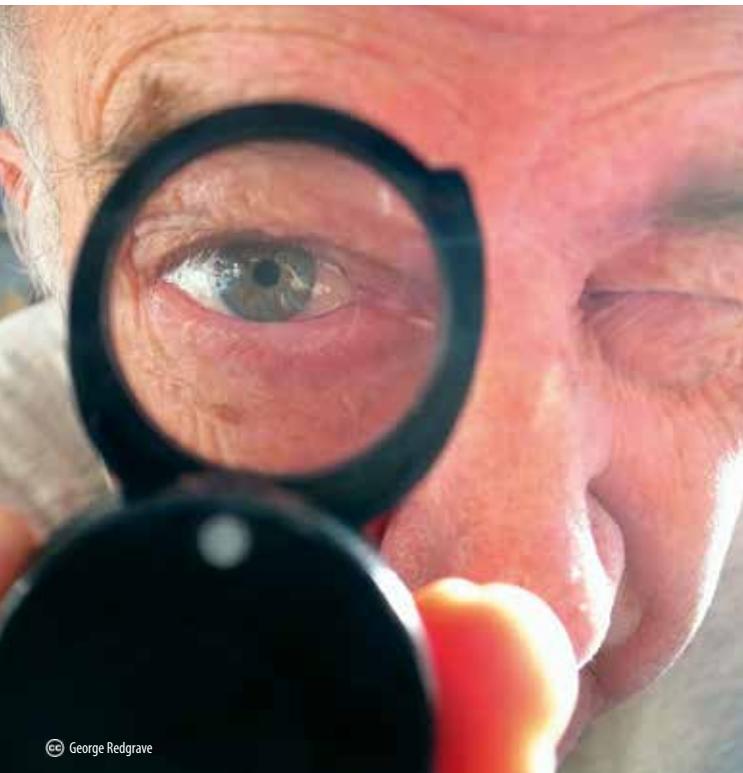
Garcin viene raggiunto da due donne, Inès ed Estelle. Tutti si aspettano di essere torturati, ma nessun altro entra nella stanza. Pian piano i personaggi

comprendono di essere lì per torturarsi a vicenda, cosa che, nonostante ne siano consapevoli, fanno, gli uni tormentando gli altri con domande e commenti sulla loro vita precedente, sui delitti, miserie, desideri e passioni. I personaggi sono in grado di vedere ciò che accade sulla Terra, nella misura in cui ciò riguarda ancora loro, ma a mano a mano la connessione si fa più labile e le visioni scompaiono, lasciandoli da soli con loro stessi e gli altri due. Verso la fine del dramma Garcin scopre che la porta è sempre rimasta aperta ma né lui né Inès né

Estelle sono ormai in grado di lasciare la stanza, imprigionati nella rete di rapporti che hanno creato.

da Wikipedia





o strisciante, in nome di una *governance* più efficiente?

Orfani dei grandi sistemi di pensiero, che costituivano, nel bene e nel male, i punti solidi di riferimento e un ancoraggio sicuro, si naviga a vista, recuperando difficili sintesi. Eppure la crisi della modernità ci obbliga a ricercare e ripensare nuovi modi di essere, di guardare e di narrare il mondo, recuperando linguaggi, stili comunicativi, criteri interpretativi per osservare, comprendere e descrivere la realtà socio-culturale di oggi. Per questo, occorre lasciarsi interpellare dalle domande, dai bisogni e dalle attese, dai sogni che le nuove generazioni avvertono come urgenze e che attendono da noi non un nostalgico ripiegamento nel passato, a volte remoto, ma una spinta decisiva verso il futuro.

È la sfida a ripensare in modo radicale la soggettività concepita come una sorta di nomadismo in cerca dell'altro in cui abitare. Significa

anche riprogettare i luoghi in cui matura e si sviluppa la persona, a partire dalla famiglia, dalla scuola, dai contesti aggregativi, persino dai «non luoghi», dove l'incontro con gli altri diventa esperienza ineludibile e può trasformarsi da obbligo a spazio di relazioni autentiche di libertà e responsabilità.

Pianeta Neet

Non studiano, non lavorano, ma sono anche molto più infelici dei loro coetanei: è questa la condizione dei cosiddetti Neet (l'acronimo sta per *Not Engaged in Education, Employment or Training*), che nel 2013, secondo i dati Eurostat, hanno raggiunto quota 2,4 milioni, pari al 26 % dei giovani tra i 15 e i 29 anni (erano il 19% nel 2007: solo Bulgaria e Grecia presentano valori peggiori dei nostri). Un esercito che rischia ormai la marginalizzazione cronica, caratterizzata non solo da deprivazione materiale e carenza di prospettive ma anche da depressione psicologica e disagio emotivo.

I nuovi dati del Rapporto Giovani, la grande indagine curata dall'Istituto Giuseppe Toniolo in collaborazione con Ipsos e il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo, esplorano la preoccupante condizione di questa fascia di giovani anche in relazione ai loro coetanei. L'indagine è stata condotta tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 su un campione di 2.350 giovani di età 19-29 anni. Coerentemente con la geografia della disoccupazione italiana, la percentuale più alta si osserva al Sud e nelle Isole (29,2%). La maggior parte dei Neet intervistati è celibe/nubile, ma esiste anche una quota rilevante di coniugati (quasi uno/a su cinque). La distribuzione rispetto al sesso evidenzia una generale prevalenza femminile. Spesso tra i Neet vi è un'alta percentuale di donne che escono dal mondo del lavoro e dallo studio per accudire i propri figli.

I risultati mostrano come la fiducia nelle istituzioni sia molto bassa in tutti i giovani. In particolare, si conferma la bocciatura delle istituzioni politiche. Nonostante le promesse dei politici, la condizione dei giovani non è mai stata problematica come oggi e questo evidentemente pesa sul loro giudizio e sulla loro fiducia.

da [www.rapportogiovani.it/
il-pianeta-neet-in-italia/](http://www.rapportogiovani.it/il-pianeta-neet-in-italia/)